

Economia & lavoro

BORSA Lieve rialzo Mib a 1251 (+0,08%)	LIRA Sotto pressione Marco a quota 989	DOLLARO In forte rialzo In Italia 1590 lire
---	---	--

Controllate: solo i limiti indicati dal codice civile. E Barucci cancella il voto di lista previsto dall'Iri per i consigli di amministrazione

Per il Credito le vendite inizieranno a dicembre, l'Imi va a fine gennaio. In primavera tocca alla Commerciale Rothschild consulente per Superagip

Via libera alle public company Tetto del 3% per le azioni di Comit e Credit

Limiti al 3% al possesso di azioni con diritto di voto, niente sotterfugi attraverso le controllate, ma nemmeno voto di lista per garantire la trasparenza: partono zoppi gli statuti che trasformano Comit e Credit in public company. Il no alle minoranze in consiglio è stato imposto da Barucci dopo un vertice a Palazzo Chigi. L'offerta per il Credito potrebbe partire ai primi di dicembre, per la Comit in primavera.

GILDO CAMPESATO

ROMA. Non ci sarà il voto di lista per i consigli di amministrazione delle future public company. Apparentemente si tratta di un aspetto secondario. In realtà crolla uno dei pilastri che mirano a rendere trasparente la gestione delle società pubbliche impedendo che un piccolo gruppo di grandi azionisti, collegati tra loro in patto di sindacato, si impossessino di banche come la Commerciale o il Credito e le governino senza nessuna forma di controllo se non la ritualità delle assemblee annuali. Adesso gli amici di Mediobanca, che sembravano spionziosi dalle ultime vicende, possono ricominciare a fare i loro calcoli e

risolvere l'obiettivo Comit. Il colpo di scena dopo un deciso intervento del ministro del Tesoro Piero Barucci cui non sono piaciute le bozze di statuto predisposte dall'Iri per la Comit e il Credito, due società quotate in Borsa. Un bell'esempio di dirigenza in un'epoca in cui vanno di moda parole come mercato ed autonomia del management. Il tutto grazie al blitz di ieri mattina a palazzo Chigi dove si sono ritrovati Ciampi, Barucci, Savona, Spaventa, Monorchio e Draghi. In attesa dell'esito dell'incontro sono slittati al pomeriggio i consigli di Comit e Credit. Eppure, tutto era pronto già in mattinata per il varo dei

nuovi statuti. Le modifiche predisposte avevano l'obiettivo di trasformare le due banche in public company. Innanzitutto ponendo un limite del 3% al possesso di azioni con diritto di voto da parte di un singolo socio. Una precauzione volta ad impedire che un piccolo gruppo di grandi azionisti (il cosiddetto «moccioso duro») si stringesse in patto di sindacato e, bloccando un forte pacchetto di titoli, controllasse le banche pubblicizzate. A dire il vero, Prodi avrebbe preferito una quota più bassa, attorno al 2% (anche se si è parlato di 0,50). Del resto, basta guardare alle Generali per capire che in certe situazioni sono sufficienti il 4% e gli alleati giusti per ottenere la chiave della stanza dei bottoni. Tuttavia, scoppiata la polemica con Savona, Ciampi è stato inflessibile: «Non sotto il 3%». La conferma è venuta ieri dal direttore finanziario dell'Iri Pietro Ciucci: quella quota «non l'abbiamo decisa noi ma Ciampi».

Prodi, tuttavia, aveva altre carte da giocare contro gli assalti di Mediobanca. Innanzitutto la clausola che impedisce a società collegate, controllate o fiduciarie di comprare azioni da far valere in sede di voto accanto a quelle della holding di controllo. Un modo surrettizio, insomma, di aggirare il tetto al possesso di azioni. E su questo il presidente dell'Iri ha avuto partita vinta. Anche se avrebbe preferito limiti più severi di quelli posti dal codice civile che indica nel possesso del 10% di azioni con diritto di voto il «collegamento» con una società quotata in Borsa. Ma influenze significative si possono avere con molto meno, come dimostra, ad esempio quel 3% che lega i rapporti tra Mediobanca e Generali. In base ai nuovi statuti, comunque, i titoli posseduti oltre il 3% dovranno essere venduti entro tre anni mentre il relativo diritto di voto potrà essere esercitato per lo stesso periodo oppure fino a quando l'Iri scenderà sotto il 15%. Ma Savona ha già messo le mani avanti: «Il mercato avrà la facoltà di cambiare dopo un certo numero di anni management, stato, e patiti tra azionisti». Come dire: coraggio! Cuccia, non tutto è perduto.



Dove invece il presidente dell'Iri ha dovuto cedere di fronte al muro frapposto da Barucci è stato sul voto di lista nei consigli di amministrazione. Una misura che consentirebbe anche ad azionisti di minoranza di avere propri rappresentanti nelle stanze dove si prendono le decisioni. Una forma di chiarezza e controllo gestionale importante anche in vista dell'arrivo in Italia di investitori istituzionali stranieri.

Prodi ha «preso atto con soddisfazione» delle modifiche statutarie sostenendo che «rappresentano l'avvio operativo del processo di privatizzazione delle due banche nella forma di public company». Duro, invece, il giudizio del pedissequo Lanfranco Turci sulla cancellazione del voto di lista: «L'atteggiamento del governo è incredibile: prima presenta al Parlamento un decreto che prevede una cosa, poi, a decreto vigente, ne impone un'altra alle società pubbliche».



Il ministro del Tesoro Piero Barucci e, sotto, il presidente dell'Iri Romano Prodi

Aeroporti Le lobby vanno all'attacco

ROMA. Attorno, sopra, vicino alla Finanziaria si formano, ogni anno, gruppi di pressione, lobby. Si aggirano, nei corridoi delle Camere, portaborse e faccendieri. Obiettivo: ritagliare fette più o meno consistenti del bilancio ad uso corporativo. O peggio ancora, mettere le mani su servizi, infrastrutture, beni pubblici.

Approdate le commissioni Bilancio e Affari costituzionali del Senato all'articolo 27 del disegno di legge collegato «Diritti aeroportuali», ecco comparire all'orizzonte la robusta lobby degli aeroporti. Nel mirino le gestioni degli scali italiani. «Girano a Palazzo Madama - denuncia Filippo Cavazzuti, senatore del Pds - testi di emendamenti preparati da noti gruppi di pressione per assegnare gratuitamente a società private la gestione degli aeroporti per periodi che oscillano tra i 70 e i 90 anni». Un regola, per Cavazzuti, che sarebbe in contrasto con l'articolo 90 del Trattato comunitario.

Non turba il senatore la presenza di società private. «Ben vengano, ma si contendano - dice - con asta competitiva, il diritto a gestire da monopolisti i servizi». «Non ha senso - aggiunge - costituire monopoli gratis per decenni».

Per parare il colpo, Cavazzuti ha presentato un sub emendamento che prevede gestioni non superiori ai 5 anni, tramite asta competitiva. □/N.Can.

La classifica 1992 redatta da Mediobanca Cariplo batte tutti E nella raccolta è prima

MILANO. Rivoluzione nel mondo bancario. Dopo aver perduto l'anno scorso il primo posto in base alla raccolta da clientela, la Banca Nazionale del Lavoro scivola addirittura al quarto posto (con 51.490 miliardi contro i 54.299 del '91) e sul filo di lana la spunta la Cariplo (75.634 miliardi contro 54.160) precedendo San Paolo Torino (69.034 miliardi contro 45.590) e Banca di Roma (63.992 contro 64.134 miliardi), che l'anno scorso era prima in assoluto. È quanto si ricava dalla classifica stilata da Mediobanca nel suo «Le principali società italiane» che come sempre dedica un'ampia sezione al mondo del credito. Come si può vedere dalle cifre, le raccolte hanno

subito variazioni più che notevoli. In realtà, però, si tratta di una rivoluzione abbastanza fittizia. Il sistema bancario ha attraversato nel 1992 un periodo di grandi cambiamenti in seguito alla costituzione dei gruppi creditizi, all'allargamento delle competenze delle banche di credito ordinario e alla trasformazione in società per azioni di molte banche pubbliche. Tutto ciò ha comportato una serie di fusioni e scorpori (per esempio a carico delle varie sezioni di credito industriale o di credito fondiario) che si sono riflesse nelle cifre '92 e rende di fatto poco omogenei i confronti col '91. Tanto per restare al mondo del credito, Mediobanca stila

anche una classifica delle società di leasing in base ai beni in locazione, guidata da Italease con 5.161 miliardi, e delle società di factoring e credito al consumo in base ai crediti, capitanata da Fiat Sava con 3.876 miliardi. Entrambi i settori sono in sofferenza per colpa della crisi economica che ha aumentato le sofferenze e i crediti incagliati. Il leasing presenta un rallentamento della crescita dei beni in locazione (incremento del 12% nel '92 sul '91 contro il 24% del '91 sul '90) e una perdita aggregata di 312 miliardi contro il «rosso» di 62 del '91. Sul fronte factoring, l'aggregato degli impieghi è stazionario e il settore è in perdita di 3 miliardi contro i 132 miliardi di utile del '91.



Roberto Mazzotta

Il consiglio di piazza Affari: in dicembre altri 70 titoli al telematico Per i fondi la seconda giovinezza grazie alla Borsa e al calo dei Bot

MILANO. Per i fondi un '93 da incominciare. Dopo anni di crisi, di performance negative e di sfiducia, i risparmiatori sono tornati ad apprezzarli. Un solo dato: da gennaio alla fine di settembre il patrimonio netto dei fondi comuni italiani è passato da 60.657 a 89.673 miliardi con un incremento del 44,8%. A spiegare questo rinnovato amore il calo dei tassi e la crescita del mercato azionario. Ma anche il miglioramento del quadro normativo. A sottolinearlo è stato il segretario generale dell'Assogestioni, Guido Cammarano. «Oggi i nostri gestori sono in grado di competere con quelli degli altri paesi europei, hanno a di-

sposizione maggiori possibilità di investimento, compresi gli strumenti di copertura del rischio e si è molto rafforzata la funzione della banca depositaria». Dall'86 - l'anno dello «boom» - ad oggi il panorama operativo è molto cambiato. «I fondi - ha ricordato Giorgio Forti, presidente di Fideuram - all'epoca erano 60, oggi sono 285 con una gamma di specializzazione e diversificazione molto più ampia». In particolare si sono molto diffusi i fondi abbinati al conto corrente con una raccolta che è passata dai 228 miliardi del 1988 ai 20.466 attuali, e quelli internazionali che rappresentano il 15% del patrimonio netto totale.

A spiegare la ritrovata giovinezza il calo dei tassi di interesse sui titoli di Stato e la parallela crescita della Borsa. Che ieri, peraltro, ha chiuso definitivamente la liquidazione della Mediogest-Sim, senza particolari ripercussioni per il mercato. Ettore Fumagalli vuole spegnere ogni ansia. E lo fa in coda a un incontro del consiglio di Borsa - di cui fa parte - convocato per presentare il primo piano programmatico di piazza Affari.

I punti salienti? Prima notizia: si svolgerà a Capri il 21 e il 22 ottobre la 43ª assemblea generale della federazione delle borse valori europee, organizzata ovviamente dal consiglio di borsa ospitante. La seconda: il processo di telematizzazione del listino verrà accelerato. «Anche alla luce dei positivi risultati raggiunti in questa prima fase, con una crescita della media giornaliera degli scambi a quasi 600 miliardi», ha spiegato il presidente Attilio Ventura. Dal 16 dicembre agli attuali 84 titoli trattati in continua se ne aggiungerà un ulteriore gruppo di circa settanta. Entro fine marzo il processo dovrebbe concludersi. E la liquidazione per contanti, a cinque giorni, verrà avviata, per un primo gruppo di 50 titoli, a partire dal 17 gennaio. Terza notizia-impegno: sostenere attivamente la politica di privatizzazioni.

Cgil senza frontiere Perderà la «i»?

ROMA. La Cgil potrebbe cambiare il nome. L'idea è del suo segretario generale, Bruno Trentin, che nell'ultima riunione della segreteria ha proposto di eliminare la «i» dalla sigla. La Cgil (Confederazione generale italiana del lavoro) diverrebbe così Cgl (Confederazione generale del lavoro). Il motivo, la convinzione che il maggiore sindacato italiano debba essere di tutti i lavoratori, non solo di quelli di nazionalità italiana, quindi anche dei lavoratori extracomunitari e degli europei che lavorano nel nostro paese. Se ne discuterà nella conferenza di organizzazione che inizierà il 9 novembre a Roma.

Ma intanto rischia di diventare più salata la stangata di dicembre: servono 700 miliardi per le pensioni Sulla minimum tax si torna a trattare

Minimum tax, si cerca l'accordo. Dopo l'intervento di Ciampi, i sindacati incontrano i partiti (oggi sarà il turno dei commercianti) e avanzano proposte di miglioramento, anche da subito. Si pensa ad ammorbidire alcuni aspetti della tassa, ma al tempo stesso ad aumentare la detenzione anti-evasione. Rischia di diventare più salata la stangata di dicembre: servono 700 miliardi per le pensioni d'annata.

RICCARDO LIQUORI

ROMA. Giorno dopo giorno, si aggiungono nuovi capitoli alla telenovela della minimum tax. Per il momento alla Camera il decreto Iva-Cee va avanti, anche se con lentezza esasperante, tra un ritardo e una mancanza del numero legale. Ma la parte riguardante la «tassa minima» è stata messa per il momento tra parentesi. Non è nemmeno escluso anzi che venga stralciata e riproposta sotto forma di un disegno di legge. La presa di posizione di Ciampi dell'altro giorno («la minimum tax non sarà abolita») ha contribuito paradossalmente a rasserenare la situazione. E ora si torna a trattare a tutto campo. Ieri la commissione finanze della Camera ha incontrato i sindacati, oggi vedrà i commercianti. E probabilmente sempre oggi si dovrebbe tenere un incontro tra Cgil, Cisl e Uil, commercianti e arti-

giani. Si cerca un'intesa, insomma, dopo lo stallo dei giorni scorsi. Proprio sulla base delle dichiarazioni di Ciampi, i sindacati si dicono disposti ad accettare dei miglioramenti, anche da subito: «Abbiamo fatto delle proposte - dice il responsabile del dipartimento economico della Cgil, Stefano Patriarca - perché si arrivi a tassare tutti equamente in base al reddito effettivo, che in molti casi è ben più alto di quello stabilito dalla minimum tax, e su questa strada possiamo incontrarci anche con gli autonomi. Certo, non con la Lega o con chi vuole la rivolta fiscale». I miglioramenti potrebbero riguardare l'attenuazione di quei meccanismi che attualmente penalizzano gli autonomi soggetti alla «tassa minima» in proporzione al crescere del

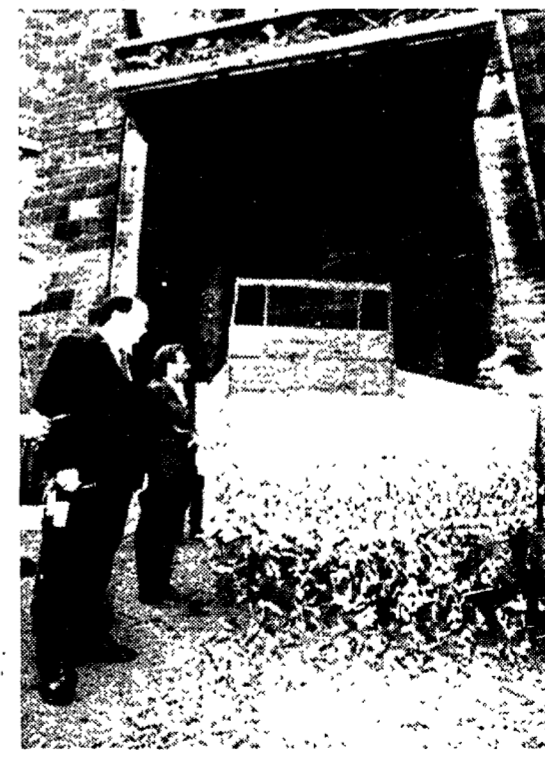
numero dei loro dipendenti. In compenso, per combattere l'evasione, si pensa ad aumentare l'effetto di detenzione. I controlli potrebbero diventare più pesanti e coinvolgere - con gli accertamenti induttivi - anche chi ha tentato di sfuggire alla minimum tax rifugiandosi nel regime della contabilità ordinaria. A dicembre stangata più salata? La minimum tax non è però il solo provvedimento a tenere banco. Nel frattempo infatti è in piedi tutta la partita della legge finanziaria. A fine anno il fisco dovrà rastrellare settecento miliardi in più del previsto, ma per le pensioni di annata sarebbe evitato almeno in parte il blocco. Sarebbe questa la conseguenza di un accordo attualmente in fase di elaborazione al Senato, che pro vede contrario il governo. Invece di prorogare di un anno l'elargizione della terza tranche, infatti, il blocco verrebbe limitato di sei mesi. L'onere per il bilancio dello Stato sarebbe appunto di 700 miliardi. Per coprire la spesa sarà tuttavia necessario riportare a 6.700 miliardi la manovra fiscale di dicembre (che graverà in gran parte sulle imposte indirette). Era questa l'entità prevista in un primo momento per il maxi-decreto di fine anno, poi ab-

bassata a 6mila. Ora si ritornerebbe alla cifra originaria, 6.700 miliardi, ma il ministro Gallo resiste: non vuole essere lui a pagare il costo dell'operazione sulle pensioni d'annata imponendo nuove tasse agli italiani. Tant'è che il responsabile delle finanze ha preso carta e penna e ha scritto a Ciampi, ricordandogli di avere contribuito alla legge finanziaria - per quanto riguarda la parte delle imposte - già più del previsto (la portata della manovra fiscale netta è di 3.500 miliardi contro i 3mila preventivati dal piano finanziario triennale varato a luglio). L'esito del braccio di ferro è incerto: dalla parte di Gallo si è schierato anche il ministro del bilancio Spaventa, preoccupato dalle prime crepe che già si allargano nella Finanziaria. Ma a loro si oppone la volontà del Senato di dare una risposta ai sindacati sulle pensioni d'annata. Accanto di novembre. Sempre il Senato ha approvato ieri la riduzione dell'account Irpef di novembre dal 98 al 95%. Resta invece inalterata al 98% la misura dell'account del contributo per le prestazioni al servizio sanitario nazionale che per il '93 è stata congelata nel 740. Il provvedimento ora passa alla Camera per l'approvazione definitiva.

Chiudono in 91mila Gli artigiani portano le chiavi al ministero

ROMA. Oltre 91 mila chiavi, simbolo di un egual numero di botteghe chiuse nel 1993, sono state consegnate al ministero dell'Industria durante una manifestazione di protesta organizzata dalle quattro confederazioni nazionali artigiane: Confartigianato, Cna, Casa e Clai. Le chiavi, alcune delle quali avevano appeso un cartellino con indicato il nome e l'indirizzo della bottega artigiana che ha serrato i battenti, sono state rovesciate con un camion davanti all'ingresso del ministero a Roma. «È questo il numero delle imprese che quest'anno sono state chiuse, molto probabilmente anche per colpa della minimum tax», afferma Giorgio Meli, segretario generale della Confartigianato, che ha parlato insieme a Giacomo Basso della Casa, ad Angelo Algeri della Cna e a Del Campo della Clai. La protesta di oggi è solo il preludio della manifestazione che le quattro

sigle dell'artigianato hanno organizzato per il 18 ottobre a Milano. «Porteremo in piazza 60 mila lavoratori non soltanto per ribadire la nostra avversione alla minimum tax - afferma - ma perché vediamo l'assenza del Governo per quanto riguarda le nostre esigenze mentre, ancora una volta, sulla minimum tax l'esecutivo ha ceduto alle pressioni del sindacato e della grande impresa». La scelta di organizzare una manifestazione a Milano viene comunque sottolineato - non è stata fatta perché questa è la roccaforte della Lega che guida la protesta fiscale. Gli artigiani, comunque, non lamentano solo una forte pressione fiscale («sono in arrivo altre tre eco-tasse») ma anche la impossibilità di ottenere crediti a tassi più accettabili e l'assenza di interventi sul settore che, con pochi investimenti, sarebbe in grado di dare un contributo all'occupazione in Italia.



Un camion scarica 91 mila chiavi davanti al ministero dell'Industria

Cles-Lega La ripresa è sempre più vicina

ROMA. La ripresa economica è alle porte ma i dati sulla disoccupazione parlano di 473 mila posti perduti tra gennaio e luglio di quest'anno. A darne notizia è uno studio del Cles (il centro di studi diretto da Paolo Leon) che ha redatto per conto della Lega cooperative un rapporto sulla finanza pubblica italiana. «È stato già toccato il punto più basso della crisi», ha commentato Paolo Cantelli, responsabile dell'area economico-finanziaria della Lega nel corso di una conferenza stampa. Sul versante occupazionale non vi sarebbero imminenti schiarite. Il Cles, d'accordo con Bankitalia, sostiene che fra gennaio e luglio di quest'anno si sono persi 473 mila posti (66 mila nell'agricoltura, 205 mila nell'industria e 202 mila nei terziari). Quanto alle cooperative aderenti alla Lega, queste sono pronte a creare nei prossimi 5 anni 20 mila nuovi posti di lavoro. I primi d'intervento sono due: il piano d'urgente la costruzione di ipermercati e centri commerciali con investimenti per mille miliardi e 10 mila posti di lavoro in tre anni; il secondo è indirizzato alla costruzione di 30 mila alloggi attraverso 5 mila miliardi di investimento (di cui 2 mila di risparmio familiare) occupando per 5 anni 10 mila unità lavorative.

Per questo gli artigiani, pur concordando su alcune ragioni che hanno portato i lavoratori allo sciopero generale, non condividono l'opposizione dei sindacati alla modifica della minimum tax. Intanto si apre un nuovo fronte della protesta dei ceti medi. Avvocati, commercialisti

e ragionieri hanno annunciato che si asterranno dalle funzioni professionali destinate a enti pubblici qualora non venga ritirata la norma contenuta in un decreto che autorizza «periti e esperti» senza particolari requisiti professionali di difendere i contribuenti davanti alle commissioni tributarie.